

# Risposta al compagno Cossutta

Il compagno Cossutta ha voluto esprimere pubblicamente il suo dissenso nei confronti della recente risoluzione della Direzione del partito sui drammatici fatti di Polonia. Si tratta di un atto, per quanto inusitato, certamente legittimo, non essendovi una sanzione esplicita dell'intera Direzione sul testo definitivo del documento. Del resto questo diritto di critica e di dissenso egli l'aveva già esercitato nel Comitato Centrale dello scorso ottobre, assumendo nel dibattito sulla linea di politica internazionale, sulle proposte e iniziative per la pace e lo sviluppo, posizioni in larga misura analoghe a quelle attuali. Non voglio dire che le deliberazioni unanime di quel Comitato Centrale, ed ora la gravità del momento, il rilievo impegnativo delle scelte che abbiamo compiuto il 13 e il 30 dicembre, la sostanziale concordanza in questo orientamento della Direzione (e lascio da parte le sollecitazioni esterne, così scopertamente strumentali, a manifestare le proprie idee) dovessero essere considerati motivi sufficienti per sconsigliare un tale tipo di intervento. Ciò che mi sembra invece si debba nettamente contestare è la ragione per cui, in un lungo e pacifico compagno Cossutta, si è ritenuto necessario rendere formale ed esplicita una dissociazione e un contrasto: e cioè che il documento della Direzione non sarebbe tale da costituire una base valida per un dibattito e un confronto, aperti e schiettati, in tutto il partito, che tutti riteniamo indispensabili e che in realtà sono già in atto, e da consentire l'approdo ad una posizione su cui l'intero partito possa trovarsi saldamente unito.

Una tale opinione può scaturire solo da un errore, che appare difficile scusare: dalla mancanza, voglio dire, della precisa e chiara consapevolezza che le riflessioni, i giudizi, le scelte di quel documento costituiscono, senza alcun dubbio un fatto di grande portata e novità, ma rappresentando, nello stesso tempo, lo sviluppo necessario e coerente di una ispirazione e di una linea politica della PCI che, a seguito, ha messo alla prova ed ha affermato in un lungo e arduo cammino. Altri possono anche mostrare sorpresa, più o meno autentica, ma per un comunista è possibile parlare di un «strappo», di uno «sradicamento»? E lecito accennare ad una contraddizione con le tesi del XV Congresso del '79? Forse è sfuggito — e mi sembra ben grave — che proprio in quel congresso sono le premesse più limpide ed obbligate dalle attuali prese di posizione. Bisogna, per questa linea politica, quelle tesi a proposito del moto di liberazione dei popoli, del progresso del socialismo, della costruzione di società nuove si affermava in modo netto che «non sono possibili la tiratura, la lancia, né i cattedri di ortodossia ideologica, né centri esclusivi di direzione politica».

Bisogna, dunque, ricordare che accanto al riconoscimento dell'importanza di questa ricchezza e di quella che ha avuto il suo avvio dalla Rivoluzione d'Ottobre, erano indicati in termini critici puntuali i limiti, le contraddizioni, gli errori che, anche dopo il XX Congresso, hanno marciato, in politica economica e politica delle società a indirizzi socialisti e nei rapporti fra i diversi paesi e che hanno limitato «la forza di attrazione degli ideali del socialismo nel mondo intero». Bisogna, dunque, ricordare che accanto al riconoscimento dell'importanza di questa ricchezza e di quella che ha avuto il suo avvio dalla Rivoluzione d'Ottobre, erano indicati in termini critici puntuali i limiti, le contraddizioni, gli errori che, anche dopo il XX Congresso, hanno marciato, in politica economica e politica delle società a indirizzi socialisti e nei rapporti fra i diversi paesi e che hanno limitato «la forza di attrazione degli ideali del socialismo nel mondo intero».

«La nostra visione strategica». Mi sono pervenuti questi richiami alle tesi del XV Congresso non certo per attenuare la portata innovativa e il significato profondo dei passi che abbiamo compiuto in questi ultimi anni, ma per rendere chiaro ancora una volta che il nostro atteggiamento sulle vicende polacche, dal luglio-agosto del '80, allo sbocco tragico dello stesso d'assedio a cui che la nostra condanna dell'intervento sovietico in Afghanistan; che la nostra elaborazione sui problemi della crisi, economica e politica, che investe e stringe il mondo ad Occidente ed a Oriente; che le nostre iniziative in campo europeo e internazionale non sono il frutto di improvvisazioni, di accorte difese tattiche o peggio di concessioni strumentali, ma rispondono in modo meditato ad una visione strategica sui suoi effetti, e sia pure attraverso un cammino complesso e travagliato, il PCI ha costruito la sua immagine peculiare, la sua forza, il suo prestigio di grande formazione politica.

L'Est europeo come un giudizio «liquido», senza appello per «tutte» le società di tipo socialista. E una forzatura, anzi uno stravolgimento, della cui gravità vorrei che il compagno Cossutta si rendesse conto, domandare se la collocazione internazionale, la concezione dell'internazionalismo e dei rapporti del nostro partito in campo europeo e mondiale, che nella risoluzione vengono ribaditi, non significano da una voglia di una «effettiva rottura» nei confronti del partito comunista. Certo noi ci siamo, e da tempo, lasciati alle spalle le idee delle scelte pregiudiziali e vincolanti di campo, di un movimento comunista inteso come un organismo unitario, sotto il profilo teorico e politico. Ma quando parliamo di un nuovo internazionalismo, quando affermiamo il proposito di ricercare e sviluppare rapporti politici aperti con tutte le forze operanti, di liberazione, di progresso miriamo ad un fine esattamente opposto a quello delle rotture, o di una diversa, e speculari, scelta di campo, come altri in Italia pretenderebbero da noi comunisti. Noi intendiamo di agire per coinvolgere il massimo di forze nella lotta per il socialismo. Noi rivendichiamo per il nostro partito e per altri il diritto e la possibilità «di fare politica», anche in un campo internazionale, senza presunzioni certo, ma senza impacci. Concepire allo stesso modo i rapporti con tutti i partiti comunisti e con ogni altra forza socialista, rivoluzionaria e progressista, non significa certo ignorare o edulcorare le distinzioni e le diversità politiche. Vuol dire intendere le relazioni internazionali in modo «laico», «su basi di assoluta autonomia di pensiero e di azione politica, senza vincoli ideologici, politici od organizzativi». E questo è per noi un punto fermo, irrinunciabile.

**Il dramma che vive oggi la Polonia**

Ma quale è, dunque, la ragione effettiva del dissenso? E, innanzitutto, la valutazione delle cause di fondo della crisi polacca. Colpisce nell'articolo del compagno Cossutta, la sostanziale rimosione del tema della «Polonia e più ancora...» e negativamente colpisce che a proposito delle società socialiste si affermi semplicemente che «gli stessi risultati conseguiti pongono problemi via via più acuti sul terreno delle riforme, della democrazia e del consumo». Ma il problema che abbiamo di fronte è ben altro: è il dramma che vive oggi il popolo e la nazione polacca, dopo una serie di crisi, economiche e politiche, che si sono presentati più gravi e coinvolgenti. Il problema è il duro colpo d'arresto dato manu militari ad una esigenza e ad una volontà di rinnovamento democratico scaturite dal profondo di quella società, riconosciute come valide e inviolabili da larga parte del POUP. E allora è dovere stringente per noi comunisti andare a fondo nell'indagine storica e nella riflessione politica.

Non può bastare certo il richiamo, del resto presente nel documento della Direzione, a una «liberazione» della Polonia e alla complessità dei processi politici, la realtà e il peso oggettivo, nel mondo di oggi, dell'URSS e degli altri paesi a indirizzo socialista. Né è giusto e lecito dire o insinuare che con quel documento la Direzione del nostro partito ha fatto un passo di più, e che essa ha dilata la portata delle difficoltà, delle strozzature economiche e politiche, dei processi involutivi nelle società dell'Est europeo e in tutto ciò individua una ragione sufficiente della spiegazione, anche democratica, dalla Cecoslovacchia alla Polonia; ai limiti posti all'autonomo sviluppo delle diverse nazioni dal prevalere di una concezione chiusa del «campo socialista», inteso più come un organismo ideologico-militare che come una comunità politica.

«Gli ideali del socialismo».

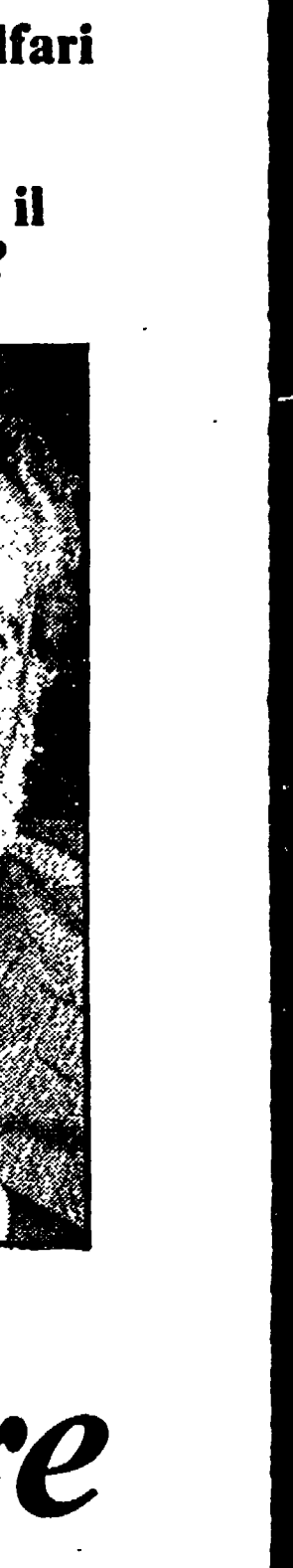
Il nostro dovere è, dunque, di intervenire, di prendere posizione con scrupolo di verità e con responsabile fermezza; il nostro dovere è di andare più avanti nella lotta per la trasformazione democratica e socialista in Italia e in Europa. Questa è la logica che ispira il documento della Direzione del nostro partito e che, in una maniera così chiara, pervasiva e profonda che fenomeni di ristagno e di involuzione nelle società dell'Est europeo, e nello stesso tempo la crisi che il capitalismo non riesce a dominare, le contraddizioni che mettono in forse le posizioni del socialismo, di difesa e di incremento della civiltà, ripropongono in modo più stringente e attuale la necessità del socialismo, della lotta per un socialismo da costruire in forme nuove, nella piena libertà della democrazia, sulla base del consenso e della partecipazione, con il contributo del complesso delle forze del movimento operaio. Noi non abbiamo mai pensato, a dire il vero, che il socialismo potesse essere una «struttura» da imporre altrove e da importare nel nostro paese. Abbiamo costantemente lavorato per aprirci e procedere su una via nostra. Ed oggi non indichiamo, con la «terza via», un continente indistinto, forse inesistente, come si dice, ad accogliere e ad avversare del nostro partito. Le possibilità di non restare alle nobili esortazioni, di non cadere negli alibi del riformismo inconcludente stanno nei fatti che caratterizzano la situazione italiana ed europea: nella stessa strada che il PCI ha compiuto, nelle elaborazioni che anche recentemente abbiamo messo a punto, ed anche nelle riflessioni critiche, nella ricerca di idee e soluzioni nuove da adottare, da parte del socialista e socialdemocratico del movimento operaio e della sinistra europea.



Pier Paolo Pasolini



Luigi Pintor



Eugenio Scalfari

**Il giornalismo di Pasolini, Arbasino e Moravia, e quello di Scalfari Pintor e Cederna: ecco la nuova forma di letteratura popolare. Lo sostiene l'antologia di Guglielmi che ha già suscitato molte polemiche - Le qualità di questa prosa sarebbero la chiarezza, il linguaggio spregiudicato e la concretezza: ma sono sufficienti?**

## L'unico scrittore buono è il giornalista

In questi anni, è venuto sempre crescendo l'interesse per il problema di una ridefinizione moderna del rapporto tra scrittura e lettura, quindi tra autore e pubblico: nesso evidentemente decisivo, ai fini di un rilancio di produttività sia estetica sia sociale del lavoro letterario. Va sottolineato che il peso della questione è stato avvertito anche e proprio da coloro i quali furono più implicati nelle esperienze di lettura e di scrittura della neoavanguardia, a suo tempo pochissimo disposti a preoccuparsi delle condizioni di leggibilità effettiva dei testi.

Una singolare conferma viene fornita da «Il piacere della letteratura» (Feltrinelli, pp. 430, L. 15.000), antologia di prosa italiana dell'ultimo decennio, curata da Angelo Guglielmi: cioè appunto un critico militante distintosi per l'intransigenza con cui sostiene le posizioni del Gruppo 63 e dei suoi compagni di strada. L'evoluzione del suo atteggiamento è indice di prontezza nel percepire i mutamenti di registro nel dibattito intellettuale. La maniera però con cui Guglielmi cerca di adeguarsi ai nuovi temi e compiti di ricerca tradisce lo sforzo, vale a dire, l'impegno di un intellettuale che non si sottrae ad una posizione di fondazione di fondo a fare davvero i conti con la modernità industriale, e con le ristrutturazioni istituzionali che essa impone alle attività di cultura.

La diagnosi offerta dall'antologia sulle nostre recenti letterature, è di toni sorprendentemente ottimistici. Prima, durante gli anni Sessanta, la neoavanguardia provvide a sgombrare il terreno dai vecchi, falsi valori legati a un concetto delle relazioni fra arte e realtà: viziato di contentimento, sentimentalismo, volontarismo etico-politico e altri «ismi» non meno perniciosi; in loro luogo, venne instaurato un canone imperniato tutto e solo sull'originalità inimitabile, la gratuità ludica, la coerenza soggettiva delle forme di linguaggio. Risana così la situazione, fa presa sempre meglio possibile una fioritura di opere estremamente intese a procurare diletto tanto in chi le concepisce quanto in coloro che ne sono i destinatari. Tutto bene dunque: salvo per la presenza dell'industria culturale.

Secondo l'immaginaria visione di Guglielmi, i libri degli anni Settanta, a dispetto delle polemiche, di fatto si presentano come un fatto tutto interno alla «repubblica delle lettere», nella sua configurazione di democrazia editoriale. L'industria editoriale aveva appoggiato il fenomeno, con la politica del «best seller d'autore». Negli anni seguenti però questa linea non ha avuto un seguito. Il mercato editoriale è entrato in una fase di assestamento, con scarse scosse.

«La nostra visione strategica».

È un'operazione che si ripete con regolarità in questi ultimi anni. Il mercato editoriale è entrato in una fase di assestamento, con scarse scosse. A determinare un riflusso così rapido sono state cause interne e esterne di natura dinamica dei fatti letterari. Si trattava di casi isolati, privi di vera consapevolezza programmatica e tanto meno di una qualsiasi volontà di rottura. Di altro, non può non aver influito la modifica complessiva del clima socioculturale; e l'obnubilamento delle prospettive generali di riforma e di collettività individuali e collettive, cui gli autori potessero riferirsi. Nondimeno, un pur modesto rievocare che c'è un'area di scrittura in cui è stato perseguito un processo autentico di democraticità comunicativa, a livello delle esigenze di un pubblico moderno: la scrittura giornalistica. L'antologia di Guglielmi ha il merito indubbio di tenerne buon conto, allineando una quantità di brani di varia indole, dalla polemica civile al cronacismo autobiografico al resoconto di viaggi, dovuti a giornalisti professionisti o a narratori presentati in veste giornalistica: si va da Arbasino a Pasolini, da Moravia a Camilla Cederna, da Sanguineti a Pintor e Scalfari.

«Alessandro Natta».

«L'unico scrittore buono è il giornalista».

## Céline sotto sequestro

La vedova dello scrittore francese ha fatto bloccare l'edizione di «Bagatelle per un massacro», una violenta opera antisemita, tradotta senza il suo consenso



Louis Ferdinand Céline: la vedova non ha dato l'autorizzazione di tradurre e pubblicare in Italia le «Bagatelle per un massacro»

«La cosa, da tempo nell'aria, si è puntualmente verificata l'altro giorno: Lucette Almainzer, vedova dello scrittore francese Louis Ferdinand Céline, ha ottenuto tramite il suo legale d'ottralpe dal tribunale di Milano il sequestro su tutto il territorio nazionale del libro «Bagatelle per un massacro», opera stampata dall'editore Guanda e proposta ai lettori italiani nei mesi scorsi in una traduzione effettuata senza il consenso dell'editore stesso.

Così Louis Ferdinand, il «maledetto» Céline, torna a far discutere e, inevitabilmente, fuocò anche la pubblicazione del suo libro, così come quello della riflessione, torna a concentrarsi sulle sue «scandolose» «Bagatelle», violento, acropamphlet antisemita scritto nel 1937.

Céline era, all'epoca, uno degli autori più noti in Francia, con all'attivo la pubblicazione di veri, autentici capolavori come «Viaggio al termine della notte» e «Morte a credito», dove la discesa agli inferi dell'universo piccolo-borghese del dottor Destouches (il vero nome di Céline) regalava ai suoi lettori pagine di grande maestria, si tratta-

«La nostra visione strategica».

«L'unico scrittore buono è il giornalista».

Andreas Alois